

L'Inferno e il Paradiso, quando pizza e caffè si producono dietro le sbarre

Il penitenziario è sovraffollato e tetro. Grazie a una direttrice illuminata, però, le 232 detenute sperano in una vita migliore cuocendo pizze e producendo cibo. [Valentina Soria]

<http://popoff.globalist.it>, 8 marzo 2014



Il logo della mostra mercato "ArtigiaNato in carcere", tenutasi il 15 dicembre 2012 presso la Galleria Umberto I di Napoli, organizzata dal Comune di Napoli in collaborazione con il Garante dei diritti dei detenuti Regione Campania, l'associazione "Il carcere possibile", con il patrocinio del ministero della Giustizia, la Regione Campania e l'Ordine degli avvocati di Napoli. Lo scopo dell'iniziativa è stato di dare visibilità alle attività svolte negli istituti carcerari campani. Tra i prodotti in mostra: il caffè Lazzarelle, oggetti di design prodotti nel carcere femminile di Pozzuoli, maschere artigianali, presepi e miele prodotti nell'istituto a custodia attenuata per tossicodipendenti di Lauro.

di Valentina Soria

Duecentoquindici per cento di sovraffollamento. Un dato che parla da solo. Si tratta del carcere femminile di Pozzuoli, in provincia di Napoli, dove «diventa impossibile anche scendere dal letto per sgranchirsi le gambe», come racconta una detenuta (che sceglie di mantenere l'anonimato). Un record nazionale nella proporzione tra capienza prevista e quella effettiva. Il carcere femminile di Pozzuoli è il più grande istituto penitenziario femminile del Sud Italia e ospita, ad oggi, 232 detenute. Il doppio del limite di tolleranza fissato dalla legge, che corrisponde a 116, per una capienza regolamentare di ottantanove reclusi.

È una piccola struttura quella di Pozzuoli, che nell'aspetto richiama poco l'idea che nell'immaginario collettivo è associata al concetto di carcere. Una realtà tutto sommato gradevole,

sia per le caratteristiche strutturali, che per la posizione geografica, a cui fa da contraltare un tasso altissimo di sovraffollamento, che annulla qualsiasi beneficio. Spazi ampi, luminosi, un ambiente ameno, lontano dal grigiore che avvolge le strutture carcerarie moderne, dove anche la luce fatica a entrare, e dove sembra quasi di respirare l'odore metallico, intriso di umidità, delle celle.

Il carcere è il luogo di punizione e il grigio deve essere il suo colore. Il verde inteso come prati, alberi, aiuole, non è contemplato. A Pozzuoli, nel piccolo carcere femminile di via Pergolesi, non è così. «Coloro che operano nella maggioranza delle carceri, ancorati alla tradizionale visione del carcere non si rendono conto dell'importanza e del valore che l'architettura dell'edificio, la sua gradevolezza e vivibilità rivestono per una sana detenzione e per stimolare la creatività e l'attività del detenuto all'interno della struttura», afferma la direttrice Stella Scialpi. «La percezione dell'ambiente esterno ha un'influenza importantissima nello stimolare o al contrario nell'inibire i processi in cui è coinvolta la persona, dall'apprendimento all'efficienza operativa».



Ingresso del carcere femminile di Pozzuoli. (foto di Valentina Soria)

Nel carcere femminile di Pozzuoli, dall'ampio cortile centrale alberato ai corridoi luminosi che separano le camerate nell'ala destra della struttura, la luce certamente non manca. A rendere più gradevole la percezione complessiva la posizione del carcere, che domina il golfo di Pozzuoli. Un contrasto forte quello tra la veduta che si gode dalla struttura e gli spazi angusti che si vivono all'interno.

Delle 232 detenute una percentuale del quaranta per cento è ancora in attesa di giudizio. Le difficoltà quotidiane si vivono in celle che ospitano da sei e otto persone, in cui diventano difficili anche i più semplici movimenti. «Nonostante tutto», sottolinea la direttrice, «riusciamo a rispettare le indicazioni imposte dall'Unione Europea dei quattro metri per ogni singolo detenuto. Ma la situazione si fa critica in alcuni periodi, come quello estivo, in cui le detenute soffrono maggiormente la ristrettezza degli spazi». Stella Scialpi non si dichiara favorevole a una possibile amnistia: «Non risolverebbe il problema. Anzi, lo aggraverebbe con gli effetti della legge Cirielli sulla recidiva». Si mostra invece possibilista su un'altra soluzione, quella che il Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) definisce la «rivoluzione normale».



15 giugno 2012: premiazione finale delle detenute partecipanti al corso per pizzaiole organizzato, all'interno della struttura, dai noti pizzaioli napoletani: Gino Sorbillo, Enzo Coccia e Attilio Bachetti. (foto di Valentina Soria)

In una circolare, inviata nei mesi scorsi a tutti gli istituti di pena, il dipartimento aveva chiesto di sperimentare il sistema delle celle aperte. Un provvedimento che mirerebbe a non circoscrivere la vita dei detenuti negli spazi ristretti della gabbia, ma consentire una libertà di movimento nell'intero padiglione. Un'idea che, al terzo piano del carcere di Pozzuoli, hanno già messo in atto con il progetto "Jonathan", dove è consentito alle detenute di muoversi anche al di fuori delle celle. Come, però, evidenziato dall'associazione Antigone, in seguito ad un sopralluogo a fine dicembre scorso, «a causa dell'eccessivo sovraffollamento non è stato ancora possibile adattare il sistema detentivo alle direttive del Dap, volte ad ampliare la possibilità di movimento delle detenute fuori le celle fino a otto ore al giorno», si legge nel rapporto pubblicato sul sito dell'associazione (www.associazioneantigone.it). I lavori di recupero di una camera di socialità nella prima sezione, oggi occupata dalle detenute, e di un'altra presso la seconda sezione, utilizzata dal personale di polizia, ad oggi non sono ancora terminati, sebbene fosse stata prevista la fine dei lavori per gennaio 2014, in modo da permettere un'apertura totale delle celle.

Non sono gli unici lavori di cui necessita la struttura, che non è nata per essere un carcere, destinazione d'uso avuta successivamente. Risalente al Quindicesimo secolo, nacque come convento, divenne poi manicomio criminale femminile e negli anni Ottanta si trasformò in un carcere. La vetustà dell'edificio e la sua originaria destinazione a uso conventuale determinano notevoli problemi in ordine alla sua manutenzione e quotidiana vivibilità, rendendo difficili i lavori di ristrutturazione. Sarebbero, infatti, necessari, come sottolinea sempre il rapporto Antigone, «interventi urgenti, sia in termini di manutenzione ordinaria, che straordinaria».



Le detenute assunte dalla Cooperativa Lazzarelle per la produzione e il confezionamento del caffè "Lazzarelle", in occasione della Fiera di Roma per il 3° salone della Giustizia, svoltosi dal 1 al 4 dicembre 2012.

«Oltre agli ostacoli di ordine economico e burocratico per i lavori necessari», sottolinea la stessa direttrice. «Ci sono le difficoltà di avviare politiche di reinserimento e risocializzazione delle persone che hanno commesso reati».

Ma il piccolo carcere di Pozzuoli in tema di reinserimento, dal 2007, con l'arrivo di Stella Scialpi, di passi in avanti ne ha compiuti. «Mancano anche le risorse umane, ma riusciamo a ovviare grazie all'impegno di tanti volontari», racconta la direttrice, manifestando con un sorriso la sua soddisfazione. «Proviamo ad aprire quanto più possibile l'istituto alle esperienze che vengono dall'esterno». Questo è l'altro volto del carcere femminile, fatto di lavoro, progettualità, risocializzazione. Un volto che comunica rinascita.



Confezione del caffè Lazzarelle, prodotto all'interno del carcere femminile di Pozzuoli dalla cooperativa "Lazzarelle", nata nel 2010. "Lazzarelle non si nasce, si diventa" è lo slogan della cooperativa sociale che produce il caffè.

Da alcuni anni la cooperativa "Lazzarella", nata grazie ad un finanziamento regionale di duecentomila euro, specializzata nella produzione artigianale di caffè, dà lavoro e un'alternativa alla delinquenza a due detenute. Si tratta di un'impresa sociale che produce caffè nella torrefazione all'interno della Casa Circondariale. Ogni giorno, intorno alle due del pomeriggio, scendendo via Pergolesi o attraversando via Terracciano, adiacente alla parte nord dell'edificio, un odore penetrante di caffè macinato accompagna i passanti, molti dei quali ignari che si tratta dell'oro nero prodotto e confezionato dalle detenute di Pozzuoli. Non mancano però i problemi: gran parte dei clienti sono privati e provengono dal Nord (Belluno in particolare), mentre tanti enti pubblici, che potrebbero rifornirsene, preferiscono dirigersi verso marchi più prestigiosi.

Non è l'unica attività, quella della torrefazione, a essere stata avviata. Era il mese di giugno del 2012 quando nel carcere femminile di Pozzuoli si festeggiava la fine del corso per pizzaioli, condotto dai noti pizzaioli napoletani: Enzo Coccia, Gino Sorbillo e Attilio Bachetti. L'iniziativa è stata resa possibile grazie ad una serie di sponsor, tra cooperative e consorzi, che sono stati coinvolti nel progetto, permettendo l'acquisto del forno e delle materie prime. Tantissime le difficoltà pratiche per realizzare il laboratorio, ma altrettante le soddisfazioni.



Una detenuta del carcere femminile di Pozzuoli inforna una pizza durante la premiazione finale del corso per pizzaiole, tenuto all'interno del carcere. Il forno è stato acquistato, con molti sforzi, con fondi regionali destinati a finalità sociali, grazie ad un Protocollo di intesa tra Regione Campania e diversi istituti trattamentali.(foto di valentina Soria)

«Erano cinque anni che non vedevo una margherita», è stata l'esclamazione gioiosa di Maria Giuliano, un'allieva. Passione, partecipazione emotiva, coraggio di mettersi in gioco, hanno guidato il percorso delle detenute coinvolte nel progetto, che una volta fuori dal carcere desideravano continuare la professione. È accaduto per due giovani donne, che una volta scontata la pena, sono state assunte come pizzaiole dallo stesso Gino Sorbillo, nella sua celebre pizzeria nel cuore antico di Napoli.

Ma nel carcere femminile, oltre ad imparare i segreti dell'arte culinaria per eccellenza, si può imparare a dipingere o a progettare gioielli con la designer Luciana Pennino. Tutte esperienze raccolte nella pièce teatrale messa in scena dalle stesse detenute nel mese di maggio scorso: "Le inattese gradazioni della gioia", nell'ambito del progetto dal nome fortemente allusivo "ContaGioiamoci" della onlus "Il meglio di te". Un'occasione in cui il carcere ha aperto le porte alla comunità esterna, diventando luogo di scambio reciproco. «Abbiamo voluto lavorare al confronto sulle emozioni», spiega Fulvia Russo, presidente dell'associazione. «Creare un percorso comune tra donne di nazionalità, culture, religioni diverse sul tema della gioia».



Le detenute del carcere femminile di Pozzuoli mostrano le competenze acquisite durante il corso per pizzaiole svolto all'interno del carcere, in occasione della conferenza stampa di fine corso. (foto di Valentina Soria)

Un ossimoro quello tra gioia e carcere, un rapporto difficile fatto di negazione reciproca, ma che si può riscrivere attraverso storie diverse, che raccontano di emozioni cresciute tra le mura di un penitenziario. «In carcere le emozioni si annullano o si amplificano oltre misura, i sentimenti perdono ogni senso di bellezza», spiegano Lucia e Antonietta, due delle detenute che hanno preso parte al laboratorio teatrale. «Non ci abbandonate dopo che si saranno spente le luci del palco», il loro accorato appello.

Parlare di emozioni e del loro linguaggio non può non richiamare alla mente il ruolo di primo piano della musica e della scrittura, quali strumenti di espressione preferenziali. Tra le mura del carcere femminile di Pozzuoli si impara anche a suonare e a scrivere, attraverso laboratori attivi dal 2007 e diretti da professionisti.



Una detenuta del carcere femminile di Pozzuoli durante la prova finale del corso per pizzaiole all'interno del carcere, diretto dai noti pizzaioli napoletani Gino Sorbillo, Attilio Bachetti e Enzo Coccia. (foto di Valentina Soria)

Favorire riflessione e raccoglimento, l'intento della biblioteca all'interno dell'istituto che ha superato i mille testi, grazie a donazioni private. Nel carcere femminile di via Pergolesi non c'è un vero e proprio reparto maternità ma un'area all'aperto con tanto di giochi e fiori, dove poter trascorrere qualche ora accanto ai propri figli. Un lavoro encomiabile quello della direttrice e dell'èquipe della struttura, delle associazioni coinvolte nei progetti, dei professionisti che guidano i laboratori, dei tanti "angeli" volontari che permettono la concretizzazione dei percorsi di recupero.

Una realtà d'avanguardia sotto il profilo sperimentale e progettuale non può perpetrare la sua contraddizione in essere, il contrasto, così forte, tra sovraffollamento e reintegrazione, tra dignità e isolamento. Vivere ai margini, come le esperienze delle detenute lavoratrici dimostra, non vuol dire necessariamente essere destinate al margine della dignità di una persona, giungendo talvolta ad oltrepassarlo.